

O.Giannino - Il Messaggero - 6-05-10

L'ANALISI IL COMPIMENTO FEDERALISTA

di OSCAR GIANNINO

NON sono state di circostanza, le parole del Capo dello Stato ieri hanno dato inizio alle celebrazioni del 150° dell'unità d'Italia. Sono parole che hanno non a caso comune ispirazione rispetto a quelle scritte sul Messaggero da Carlo Azeglio Ciampi, che tanto ha fatto nella sua presidenza per rilanciare la memoria condivisa dei luoghi e degli eventi storici del nostro Paese. Parole che ancora ieri, su queste colonne, sono state fatte proprie da Romano Prodi. È il valore dell'unità, quello sul quale occorre tornare. È per non apparire retorici, occorre farlo guardando all'Italia di oggi, al suo dibattito politico, alla sua economia, e al contesto internazionale in rapida mutazione col quale dobbiamo misurarci. Il federalismo fiscale e istituzionale rappresenta l'appuntamento promesso e ormai obbligato, per il governo Berlusconi e per la sua maggioranza.

Ma proprio in questi mesi decisivi, quelli dedicati all'approvazione dei 17 decreti di attuazione della legge delega sul federalismo, serve più che mai richiamare alcuni principi di fondo. Principi che levano fondamento a ogni riproposizione della polemica per la quale il federalismo sarebbe nemico e attentatore dell'unità, o addirittura premessa se non strumento della secessione. Al contrario, il federalismo può e deve diventare occasione e compimento di una nuova fase dell'unità italiana. Senza cadere nell'enfasi, la terza unità italiana: dopo quella dell'unificazione dei codici e del diritto amministrativo, disposta nel 1865 dalla destra storica, e dopo quella della Costituzione repubblicana del 1948. Al di là delle diverse opinioni storiografiche e politiche sul processo che condusse all'unità, e sulle responsabilità del grave insuccesso nel colmare i persistenti divari tra diverse aree d'Italia, il federalismo non può che vivere nell'unità del Paese. Per almeno quattro buone ragioni, che hanno a che vedere con i nostri conti.

La prima si identifica con il nostro debito pubblico, pari al 115,8% del Pil in via di aumento al 118% a fine di quest'anno. Lo scatenarsi della tempesta sulla Grecia, come dimostrano le reazioni dei mercati da due giorni a questa parte, è purtroppo solo l'inizio di una fase di tensione sui maggiori debiti pubblici di tutti i Paesi avanzati, in via di considerevole aumento per fronteggiare la crisi dell'economia reale che ci ha colpito due anni fa. In questa fase di forte instabilità, chiunque pensasse a decisioni straordinarie che rompesse l'unicità della garanzia della Repubblica sull'intero ammontare dei titoli di debito pubblico italiano nelle mani dei mercati mondiali, candiderebbe Nord e Sud a una immediata espulsione dal novero delle nazioni degne di credito. È così impensabile, che mette appena conto dirlo. Ma comunque è il caso di ricordarlo.

Vi sono poi almeno tre altre buone

ragioni, che hanno tutte invece a che fare con l'attuazione stessa del federalismo fiscale. I decreti attuativi della riforma avranno tre pilastri. Il principio di responsabilità territoriale. Quello di solidarietà. E quello di equità. Il primo indica che le Regioni efficienti devono poter usare i propri risparmi di spesa per abbassare le tasse ai propri cittadini, e quelle inefficienti invece accrescerle per coprire i propri extra costi. Il secondo postula che, in presenza dei gravi squilibri di reddito procapite presenti in Italia, la spesa pubblica non può essere ancorata al solo reddito del territorio ma, per i servizi essenziali, va proporzionata anche alla popolazione, perché per tali servizi la spesa pubblica procapite deve essere omogenea in tutte le Regioni. Il terzo deve puntare a ottenere un analogo o non troppo dissimile tasso di evasione fiscale in tutte le aree del Paese, a differenza di quel che capita oggi in cui i divari sono nell'ordine anche del 300% (per esempio nell'Iva, ancor più che per l'Irpef) con diverse province del Mezzogiorno più dedite all'economia sommersa che emersa.

Questi tre principi postulano, una volta stabiliti i costi standard per servizio pubblico, un periodo di transizione per il loro pieno ottenimento, per il quale servirà un fondo di perequazione volto a realizzare la convergenza. E la convergenza, nell'Europa e nel mondo attuale colpite da una crisi che non è solo dei conti pubblici, significa che un territorio è da considerarsi davvero autosufficiente solo quando la sua spesa pubblica discrezionale è parametrata non ai trasferimenti dal centro, ma alla capacità di reddito prodotto dal settore dell'economia produttiva esposto alla concorrenza. Solo così, dopo un periodo di tempo che alla luce dei gap italiani attuali sarà nell'ordine di un decennio e oltre - la Germania dopo 20 anni dall'unità ha colmato i due terzi dei divari tra Est e Ovest, ed è uno straordinario successo - il federalismo fiscale potrà realizzare quella convergenza che renderà superfluo il principio di solidarietà e un ingente fondo di perequazione. E, a quel punto, il federalismo potrebbe dire di essere riuscito laddove, in Italia, non riuscì né Crispi né Giolitti, né la Prima Repubblica, tranne che negli anni dal 1948 al 1960, quando il reddito degli italiani crebbe in meno di 15 anni del 550%, la maggior crescita concentrata rispetto all'850% che rappresenta l'aumento dall'unità d'Italia a oggi.

I numeri che mancano al federalismo, e che verranno stabiliti nei prossimi mesi, devono avere questo traguardo come obiettivo, non quello di alimentare divisioni che sono oggi, semplicemente, impraticabili perché porterebbero dritta al fallimento di tutti. La terza unità d'Italia sarà quella dei territori convergenti, uniti nella ripresa della crescita senza di cui non si sostiene il debito e non si pagano i conti per le generazioni future. Ne sarebbero felici, i tanti lombardi che indossavano la camicia rossa al seguito di Giuseppe Garibaldi.